

La Mafia, società di servizi alle imprese

Cosa Nostra presta di nuovo i suoi «servizi» alle imprese. Per operare meglio, è tornata al silenzio, al punto che alcuni credono nella sua scomparsa.

In Sicilia, la Mafia è morta. Corre voce a Milano, il rumore persiste a Roma, il decesso viene confermato a Palermo. Michele Guccione, della sala stampa della Confindustria siciliana afferma anche: «I mafiosi sono tutti al Nord, ora. Qui la vera preoccupazione è la burocrazia». E quello che lo preoccupa veramente, è di sapere perché i siciliani non hanno il diritto di recuperare la segatura come nelle altre regioni d'Italia. Allora le esecuzioni di magistrati, di giornalisti, di deputati, di sindacalisti, di imprenditori, solo brutti ricordi? Palermo ha buttato i suoi vestiti di vedova, ha aperto le sue strade per lasciare entrare la modernità. La città segreta ha ritrovato il suo bel teatro d'opera e gironzola nelle zone pedonali in sicurezza. Anche il mercato della Vucciria, in passato quartiere mafioso di riferimento, sembra solo pittoresco. L'atmosfera ha senza alcun dubbio perso della sua pesantezza. E tuttavia... Come confidava Giovanni Falcone, magistrato assassinato con la dinamite nel 1992, «è quando la Mafia non fa più parlare di sé che è più pericolosa». Ha fatto tacere le lupare¹ e ha riposto gli esplosivi. Totò Riina, il padrino dell'epoca sanguinosa, è in carcere. È stato sostituito nel 1994 dal suo vice, Bernardo Provenzano. In una latitanza dorata di 42 anni, il nuovo capo ha capito tutto l'interesse di una strategia «dell'invisibile», quella di una lobby politico-finanziaria dell'ombra. In passato composta essenzialmente da un'accozzaglia di killer furbi ma quasi analfabeti, Cosa Nostra è oggi una grossa «azienda», con i propri colletti bianchi. La Mafia è tornata ad essere l'organizzazione mediatrice dei primi tempi. Trae la sua forza dal suo radicamento nel territorio e dalla sua rete di complicità con alcuni uomini politici – la Sicilia è un grande serbatoio di voti – e con alcuni responsabili delle istituzioni pubbliche per proporre diversi «servizi».

Marketing dell'estorsione

La strategia di Cosa Nostra riposa prima di tutto, come scrivono Enrico Bellavia e Salvo Palazzolo nel loro notevole libro, *Voglia di Mafia*², su «un marketing dell'estorsione» o marketing del pizzo. «Il pizzo è la base violenta della potenza territoriale e finanziaria dell'organizzazione. La tattica è rimasta quasi immutata da un secolo. Si propone una protezione a un artigiano o a un imprenditore. In caso di rifiuto, sarà vittima di furto, di incendio doloso, ecc. I nuovi mafiosi chiedono piccole somme: 200, perfino 100 euro al mese. I commercianti si dicono che non vale la pena correre dei rischi per così pochi soldi. E Cosa Nostra si crea una rete sempre più vasta di "obbligati", spiega Clelia Fiore, alla testa di *All Risks Broker* a Messina e coordinatrice regionale dell'associazione anti-racket. L'idea è semplice: fare pagare meno per farli pagare tutti. La Mafia presta anche. Qualsiasi persona con difficoltà con le banche può chiederle in prestito dei soldi con dei tassi ovviamente usurari. E quando il debitore non può più rimborsare, cosa c'è di più facile che rilevare la sua azienda? Ma Cosa Nostra ha anche il suo pizzo grandi conti. In particolare nell'edilizia. Quel che Antonio Ingroia, sostituto procuratore a Palermo, chiama le «imprese complici». La Mafia gioca su tre meccanismi: gli appalti, il materiale e la manodopera. «Queste società non sono proprietà della Mafia ma vi hanno firmato un patto. Si mettono sotto il suo ombrello protettore per vincere gli appalti pubblici. L'una dopo l'altra. Un responsabile dell'organizzazione assicura una perfetta rotazione tra i suoi clienti. E resta il subappalto per dare lavoro a tutti quanti. Per ogni intervento, la Mafia percepisce la sua commissione», commenta Antonio Ingroia.

Vere false fatture

¹ Fucile emblematico di Cosa Nostra

² E. Bellavia, S. Palazzolo, *Voglia di Mafia*, Roma, Carocci, 2004, € 17,70.

«Come ogni servizio che si rispetta, (...), l'industria criminale ha cominciato a fare delle fatture per il pagamento del pizzo. «False fatture ma comunque fatture», secondo il libro *Voglia di Mafia*.

Altro «servizio»: le forniture ai cantieri. Cosa Nostra se ne occupa ma alle sue condizioni, imponendo i suoi fornitori.

Resta la manodopera. «La Mafia "raccomanda" le assunzioni, in particolare per la vigilanza, sia con l'intimidazione, sia con l'intesa tacita con l'impresa. Ma sa anche far regnare la pace sociale impedendo ogni forma di rivendicazioni» prosegue Antonio Ingroia. Fornisce anche operai clandestini, di cui organizza essa stessa il traffico, denuncia Carmelo Diliberto, segretario generale della CGIL.

Metodicamente, sotto l'alto soffitto del suo ufficio i cui intarsi in legno riscaldano l'ambiente un po' solenne, Antonio Ingroia dettaglia la nomenclatura delle aziende in Sicilia. «È una scala che va dal nero al bianco. Nel nero: le imprese mafiose che servono al riciclaggio del denaro sporco. Appartengono molto spesso a un prestanome. Dopo, le imprese complici. Poi una zona grigia in cui si ritrovano la vasta maggioranza delle aziende. Quelle che preferiscono non ribellarsi ma accettano volentieri la coabitazione con la Mafia, insomma delle vittime compiacenti. È in questa zona che si vince o si perde la battaglia tra Mafia e Antimafia. Infine, nel bianco, le imprese "fuori". Quelle che rifiutano qualsiasi compromesso e sono solo un numero molto piccolo». Il Censis, un istituto italiano molto serio di ricerche economiche e sociali, ha presentato nel 2002 un rapporto rimasto unico nel suo genere su «Imprese e criminalità nel Sud»³. Gli autori stimavano che nel 2001 le aziende meridionali avevano perso 7,5 miliardi di euro a causa delle organizzazioni criminali. E la popolazione 180.000 impieghi. La Sicilia più di 1,8 miliardi di euro e all'incirca 39.000 posti di lavoro.

Un monopolio illegale

Il bilancio tracciato allora era dei più allarmanti ed è sempre valido: «Il potere criminale rischia di ridurre il mercato e la concorrenza a un semplice simulacro, alterando i meccanismi di scambi di merci e di servizi, togliendo alle imprese legali importanti risorse che potrebbero essere utilizzate per nuovi investimenti produttivi», e il rapporto insisteva sulla facoltà di nuocere delle imprese mafiose utilizzate per riciclare il denaro sporco, «capaci di praticare dei prezzi più bassi (appunto perché sono nate grazie a capitali illegali a costo zero) di quelli delle imprese concorrenti, costrette ad abbandonare il mercato». Da qui lo sviluppo di un'economia parallela con «le proprie regole di funzionamento, molto simili a quelle di un monopolio». In particolare nei settori dell'edilizia, della distribuzione, della ristorazione e del turismo. Il radicamento tenace della Mafia in Sicilia è dovuto a un intreccio di cause. In breve, i specialisti identificano diversi colpevoli, fra cui la mentalità collettiva. Come sottolinea Pietro Grasso, Procuratore della repubblica a Palermo, «la Sicilia non ha mai conosciuto una vera rivoluzione che cambi i suoi valori come in Francia. Anche Garibaldi, si dice, ha pagato un pedaggio alla Mafia per sbarcare nell'isola». Quindi i Siciliani sono rimasti nei confronti di Cosa Nostra in uno stato di soggezione, marcata dalla famosa omertà, il silenzio complice. «Si parla troppo e male della Mafia. Si deve demistificare, non è indistruttibile. Durante mesi, abbiamo sorvegliato il domicilio e l'azienda di imprenditori sottoposti al racket e abbiamo arrestati i colpevoli. Non si deve solo combattere con le leggi ma anche con la cultura. Il mafioso non è un puro di spirito. Ha una vita nel suo quartiere e tutti lo conoscono» dichiara Carmelo Casabona, ex commissario di Agrigento e oggi alla DIA nazionale (Direzione Investigativa Antimafia). Cosa dire allora di questi commercianti palermitani che, nel dicembre scorso, hanno negato di pagare il pizzo, mentre i poliziotti avevano le prove del contrario? La paura, la mancanza di fiducia nello Stato, il sistema clientelare, si dice. «Vivono nella speranza di un favore, di una raccomandazione» sostiene Marco di Marco, imprenditore alla testa della società di servizi interbancari elettronici Moneynet. «La Mafia è anche alimentata dal malessere sociale e dalle mancanze dell'amministrazione» accusa Paolo Mezzio, segretario generale della CSIL Sicilia. La disoccupazione raggiunge il tasso di 20% in media. Abbastanza per confortare il

³ *Impresa e criminalità nel Sud*, rapporto del Censis (Centro Studi Investimenti Sociali) e della fondazione BNC di origine bancaria, coordinato da Francesco Estrafallaces e Anna Italia. Riassunto in inglese.

mafioso nel suo ruolo di Ufficio di Collocamento bis. Allo stesso modo, secondo il rapporto del Censis, la mancanza di infrastrutture moderne e un sistema bancario rigido frenano lo sviluppo.

Ma la responsabile designata di tutti questi mali è l'amministrazione. Le viene spesso rimproverata una lentezza sconcertante: «L'amministrazione pubblica legittima in qualche modo la vera criminalità. Spesso la sua lentezza o la sua negligenza complicano la vita dell'imprenditore. Può avere ricorso a espedienti che, al di fuori anche della banale e diffusa corruzione per accelerare la procedura, entrano nella sfera della criminalità organizzata» assicura Ettore Artioli, vice-presidente della Confindustria Sicilia. Di fronte alla potenza della holding Cosa Nostra, Antonio Ingroia ammette il suo pessimismo. «Il numero di imprese pulite diminuisce. Ho paura che stiano perdendo la battaglia». E tuttavia...

Se ne dovesse restare solo uno, sarà quello. Pippo Cracolici ha la testa alta quanto lo è il suo motto. «Ho messo in ordine le mie cose, ho fatto il mio testamento e l'ho detto pubblicamente: non serve a niente che si presentino qui per chiedere il pizzo, io non lo pagherò». A capo di Tecnimpianti, società di Termini Imerese, in provincia di Palermo, specializzata negli accessori nautici, è convinto che «per battere la Mafia si deve testimoniare, parlare dei suoi crimini ma anche lavorare rispettando la legge». E non, ad esempio, secondo il modello molto diffuso del lavoro nero. Come spiega l'associazione anti-racket, fondata dal siciliano Tano Grasso, «con del personale impiegato illegalmente, nessuno ha voglia di vedere arrivare la polizia, seppure per indagare sul racket». La morsa dell'organizzazione criminale si manifesta soprattutto nelle province di Palermo, a Gela, ad Agrigento. Alcuni settori, come l'high-tech o la viticoltura, sono risparmiati. «Secondo Orlando, l'ex sindaco di Palermo, il carretto siciliano ha bisogno di due ruote per andare avanti: la cultura e la legalità». «Applico la lezione alla mia impresa ma sono anche fortunato perché l'alta tecnologia non interessa Cosa Nostra» conferma Marco di Marco. Allo stesso modo, José Rallo, proprietaria del rinomato vitigno di Donnafugata, dichiara di non aver mai avuto problemi, forse «perché diamo un vero lavoro alle persone come ad altre società». Salvatore Amorelli è mondialmente conosciuto. Fabbrica e vende pipe. Fra i suoi clienti, il papa e Bill Clinton. «Non ho mai avuto problemi con la Mafia, probabilmente a causa della mia notorietà, ma soprattutto do l'esempio di un imprenditore che riesce senza mai aggirare la legge».

Moralizzare l'economia

Ognuno cerca e propone soluzioni. Una legge unica per tutti i crimini mafiosi, secondo Antonio Ingroia. Riformare l'amministrazione pubblica, per Salvatore Amorelli. Spingere gli imprenditori a rispondere ai bisogni del mercato piuttosto che mendicare ordinazioni dalla regione i cui capitali vanno diminuendo, secondo Ettore Artioli. Parlare sempre di più nelle scuole dei pericoli della Mafia, insiste Pippo Cracolici. Moralizzare l'economia e la politica, sostiene Marco di Marco. O anche provocare una «rivoluzione thatcheriana», secondo il professore Piero Busetta, della fondazione Curella. Ma forse è Marina Tavagliavolere, amministratrice delegata della società di prodotti high-tech Jepssen, che riassume al meglio le attese dei siciliani: «Siamo stanchi di parlare di speranza, vogliamo finalmente parlare di certezze».

Tuttavia, uscendo dal tribunale di Palermo, il dubbio è sempre presente. All'interno, la foto di Falcone e di Borsellino, altro giudice ucciso, è onnipresente negli uffici, fieramente accompagnata da un «perché questo sorriso viva per sempre». Ma fuori, sulla parete grigia dove vi sono le epigrafi con i nomi dei magistrati assassinati da Cosa Nostra, restano ancora spazi vuoti...

Le volte e la cupola

La Mafia non ha niente di una semplice banda di malviventi, è un'organizzazione piramidale, molto strutturata, la cui origine risale al XIX° secolo. Ogni elemento costituisce la volta per sostenere la cupola, la sommità dell'organizzazione. La cupola sceglie il suo capo per acclamazione generale. «Il Padrino è un lupo più lupo degli altri. È il più agguerrito, il più militare, deve dimostrare anche le sue qualità di negoziatore con il mondo economico e politico, di amministratore, di stratega, di finanziere. Detiene il potere assoluto, quello di vita e morte» spiega Carmelo Casabona, capo del servizio di polizia giudiziaria alla DIA (Direzione Investigativa Antimafia). È spesso il capo di Palermo a essere scelto. Bernardo Provenzano è

l'attuale padrino ma la cupola si è ridotta ad un «direttorio». In primo luogo, perché l'organizzazione è stata in parte decimata dalla magistratura. Inoltre perché, a causa dei pentiti, Provenzano non ha più voluto rischi con altre intronizzazioni. Secondo le ultime notizie il Padrino, il cui soprannome di «il trattore» è stato cambiato in «il contabile», aveva qualche problema di salute. È stato operato di recente in una clinica a La Ciotat, dalle parti di Marsiglia, sotto un falso nome. Cosa che gli ha consentito di essere rimborsato dall'Inps...